



MONS. CELSO MORASSI

*M*ons. Celso Morassi nasce a Cercivento da Giobatta e da Di Vora Veronica il 2 ottobre 1896. Entra nel Seminario di Udine nel 1911 e interrompe gli studi per il servizio militare, prestato durante la guerra 1915-18 come combattente in terra di Francia. Qui incontra come cappellano militare Don Primo Mazzolari di cui diventa attendente e con cui stabilisce duratura amicizia. Ordinato sacerdote nel 1920, dopo la Prima Messa viene nominato Curato di Cleulis e vi assume la Cura il 5 agosto di detto anno. Ivi rimane ininterrottamente per oltre 46 anni, fino al 1 gennaio 1967, anno in cui si ritira a vita privata a Paluzza. È un esempio di grande attaccamento al Paese affidato al suo Ministero. Compie in esso, in momenti difficili, un intenso lavoro per la formazione religiosa, morale e civile della Gente a lui affidata. Si spegne a Paluzza il 16 agosto 1976 a ottant'anni.

Avevo sette anni quando conobbi Don Celso Morassi. Mio papà, dipendente della SECAB, prestava servizio come elettricista nella centrale idroelettrica del Moscardo (oggi demolita) ed era amico del sacerdote, allora curato di Cleulis, che di tanto in tanto gli faceva visita perchè era anch'egli appassionato dell'elettricità, la nuova energia che dal 1913 si era ormai diffusa in tutto l'Alto But, contribuendo al suo sviluppo economico.

D'altra parte mio papà era apprendista apicoltore e in Don Celso aveva trovato un ottimo maestro, poiché il giovane sacerdote aveva raggiunto una straordinaria abilità nell'allevare le api, insetti utilissimi per la produzione del miele in tempi avari di dolcezze quali erano gli anni Trenta.

Qualche volta mio papà mi portava in centrale con sé durante il turno di servizio diurno, perché restavo affascinato dalle macchine che, girando, producevano con procedimento per me alquanto misterioso l'energia elettrica; questa non si vedeva nei fili in cui correva, ma doveva pur esserci e potente se nel locale, a ogni angolo, c'era un cartello fortemente ammonitore: "Chi tocca i fili muore!".

Ogni tanto il papà mi mandava su a Cleulis da Don Morassi a chiedere o a restituire un numero della rivista: "L'apicoltore moderno", che l'amico gli prestava volentieri.

Per dire la verità io non ci andavo volentieri, perché bisognava percorrere sulla "Ruviis" un sentiero che, a un certo punto, finiva sul ponte-canale in legno che portava l'acqua del But alla centrale e si doveva camminare per un tratto anche sui tavoloni di legno, con l'acqua che rapida scorreva sotto e facilitava il capogiro.

Per vincere la paura cercavo di non guardare la corrente e soprattutto rivolgevo il pensiero al buon bicchiere di idromele o di sciroppo al lampone che Fiorinda, la sorella di Don Celso, mi avrebbe di sicuro offerto con squisita ospitalità (così almeno mi aveva assicurato il papà!).

Così arrivavo sano e salvo alla mèta e il sacerdote mi accoglieva con affetto, soffermandosi a chiacchierare con me senza mai omettere di

regalarmi qualche leccornia (rara a quei tempi!) e, cosa assai preziosa per me, qualche copia de "l'Aspirante", un giornale per ragazzi che a casa avrei letto tutto d'un fiato.

Così conobbi "Pra Celso", come amavamo chiamarlo in famiglia.

Trasferitomi ad Arta con la famiglia nel 1938, per qualche anno non ebbi tante occasioni di avvicinare l'amico sacerdote. Mi fu più facile incontrarlo dopo il 1946 allorché, diventato Assessore comunale, per ragioni inerenti a detta carica avevo bisogno ogni tanto di notizie su Cleulis, popolosa frazione del mio Comune.

E ancor più mi fu prezioso consigliere nei nove anni in cui ricoprii la carica di Sindaco di Paluzza e ricorrevo a lui per conoscere situazioni e persone del paese e permettermi, quindi, di incappare il meno possibile in errori nello svolgimento della mia delicata funzione. Facilitava questi approcci l'amicizia che ci legava e la reciproca stima e rispetto. Don Celso conosceva profondamente tutti ed era in grado di aiutarmi veramente nell'affrontare situazioni anche ingarbugliate e incresciose in modo da non lasciare, risolvendole, tracce di malanimo nelle persone interessate.

Aveva una solida cultura, una preparazione teologica essenziale, un carattere fermo e deciso unito a grande comprensione per le debolezze umane. Non tollerava, però, la malafede "Perché - diceva - in quel tipo di comportamento si nasconde la malizia del Demonio che dobbiamo decisamente combattere".

Amava intensamente il paese che la Prowidenza gli aveva affidato e manifestava sempre la sua preoccupazione di non riuscire in maniera compiuta ad assolvere totalmente i suoi doveri sacerdotali. Su questa consapevolezza basava il suo proposito di non correre dietro a miglioramenti, diremmo, "di carriera", ma di essere disponibile a restare sempre e solo Parroco di Cleulis.

"Come posso abbandonare - diceva - i tanti bambini che ho visto nascere e ho battezzato, i giovani che ho tirato su con tenacia e costanza, uomini e donne di cui conosco gioie e pene e i tanti

vecchi che fiduciosamente mi raccontano i loro malanni e confidano nel mio aiuto. Sono diventato un po' anche loro "medico" nei piccoli mali che li affliggono e che cerco di curare con le erbe che raccolgo e, quando queste non giovano, sono io il primo a persuaderli a ricorrere al dottore. E' una grande famiglia la mia e non posso abbandonarla di fronte a miraggi che, anche se raggiunti, penso non sarebbero per me gratificanti".

Cleulis ricambiava l'attaccamento del suo sacerdote al paese con una devozione unica. Mi dava l'impressione, quando partecipavo alle feste tradizionali, che fosse veramente unito attorno al suo Parroco ed anche nelle conversazioni con la gente affiorava una grande stima, fiducia e affetto per Don Celso.

Cercavo di capire come egli fosse riuscito a entrare così intensamente nel cuore dei suoi parrocchiani e un giorno esplicitamente (e con una certa curiosità, non lo nego!) gli chiesi il metodo usato per creare nel paese il clima di unità che mi piaceva assai.

"Non ti svelo probabilmente un segreto - mi diceva - se ti dico che io, fin dai primi anni, ho puntato sull'educazione religiosa delle donne, le mamme di famiglia, così numerose a Cleulis. Educazione religiosa nel senso di far capire che esse sono collaboratrici di Dio nella loro missione e che l'autorità che hanno sui loro figli non viene tanto dalla Legge dello Stato o dalla Tradizione ma da Dio stesso. Negli incontri con loro e negli approcci personali le stimolo a facilitare il realizzarsi nel focolare familiare di un clima cristiano in cui confidenza, affetto e temperanza siano alla base delle relazioni fra i membri della famiglia. Le aiuto a farsi ubbidire, a rimproverare e anche, se necessario, a punire. Esorto le mie mamme a incoraggiare e ricompensare i figli, non tralasciando l'educazione all'ordine, alla Carità e alla purezza. E tramite le madri, quindi, arrivo ai figli: bambini, ragazzi e giovani. Dimostro soprattutto che l'educazione migliore è sempre l'esempio delle buone azioni: mai dire "vai", ma "andiamo" alla

Messa o alla Comunione. Con ciò non è che trascuri gli uomini, ma so che essi, sia per impegni di lavoro sia per il carattere che li distingue, sono meno impegnati nell'educazione dei figli. Non è stato né è un compito facile, ma ho constatato che qualcosa è mutato da quando sono arrivato a Cleulis e ciò mi incoraggia a continuare. Noto una buona frequenza in Chiesa e ai Sacramenti. Voglio ricordare il Circolo Femminile di Azione Cattolica in cui le associate ricevono un'ulteriore formazione: da loro mi viene un aiuto non indifferente a rendere Cleulis sempre più cristiano. Naturalmente non bisogna mai allentare l'impegno, perché ritengo che il sacerdote debba avere costanza, temperanza, pazienza e anche, se necessario, fermezza. E' indispensabile, poi, la benevolenza e l'aiuto di Dio che io invoco con quotidiana frequenza".

Era proprio consolante ascoltare Don Celso e in cuor mio mi chiedevo se la "lezione" appena udita non fosse calzante anche per me .

Ho già detto che Don Celso era un esperto apicoltore. Nell'orto sottostante la canonica aveva disposto elegantemente in vista, a gradoni, i suoi numerosi alveari che curava con razionalità e perizia, seguendo il calendario dei vari interventi.

Quando sostavo nel fargli visita, chiedevo anche di dare una guardatina all'apiario ed egli con una didattica efficace mi ragguagliava sulla tecnica che usava per ottenere il miele migliore e il più abbondante prodotto possibile.

"Vedi - rilevava - le api sono insetti che, se assecondati nella loro vita naturale, ricompensano con generosità l'attenzione loro rivolta. Certamente bisogna conoscerle bene, nella loro struttura anatomica, nelle abitudini di vita scandite dalle stagioni e nel linguaggio che esprimono con i loro movimenti e i loro voli.

Il colore del loro addome ci indica la varietà e in relazione a quella bisogna conoscere il trattamento da usare. Vedi quelle che tornano all'alveare: sono "operaie" e si riconoscono dalla cestella

colorata, piena di polline che portano nelle zampette posteriori. I maschi non sono tollerati all'interno dell'arnia ove la vita è organizzata come in una società, magistralmente diretta dalla regina, l'unica femmina feconda che non tollera di dividere il potere con altre tanto che, se ne nasce una nuova, o la trafigge per eliminarla o se ne va con altre operaie per formare una nuova colonia.

Ora la tecnica d'allevamento si è raffinata con l'uso dei favi mobili che permettono di sorvegliare gli alveari senza sciupare le cellette ove si raccolgono il miele e il polline. Certo, le api bisogna seguirle direi quasi con affetto, per favorire la loro vita nei periodi freddi dell'inverno, in quelli operosi della primavera e della calda estate". Alla mia domanda come fosse nata in lui tanta passione per questi insetti, mi rispondeva: " Anzitutto fin da giovane studente sono stato attratto dall'entomologo francese Henri Fabre. Restavo stupito dalla presentazione nelle sue opere della vita degli insetti con un linguaggio scientificamente esatto e nello stesso tempo avvincente nell'espressione. Da sacerdote, poi, ho qualche ora libera e, siccome non dobbiamo lasciar spazio alla noia, ho scelto questa occupazione distensiva che, tra l'altro, non solo mi gratifica ma mi aiuta ad arrotondare anche le mie modeste entrate. E poi, non sai quali riflessioni sa suscitare il seguire la vita di questi insetti che nei loro ritmi precisi di vita rivelano la sapienza di Chi li ha creati".

Approfittavo delle vacanze estive per visite più frequenti a Timau e Cleulis. In questo paese non mancavo mai di passare a salutare Don Celso, a volte in compagnia anche di Aldo Puntel, l'Assessore della frazione, un uomo cordiale, disponibile e pieno di buon senso.

Oltre i problemi del momento, sia locali che nazionali, oggetto della nostra conversazione negli incontri poteva anche essere un argomento culturale. Don Celso aveva una buona biblioteca e, oltre alle api, un momento di distensione per lui era la lettura di un buon libro.

Un giorno dell'estate 1962 capito in canonica nel pomeriggio e trovo il sacerdote immerso nella lettura di un'opera di narrativa sui generis che io ancora non conoscevo. Si trattava di "La fattoria degli animali" di George Orwell, un romanzo allora in voga in Europa e in Italia.

"Mi piace veramente - sottolineava - (anche se non ha, mi sembra, grandi pregi letterari!) per il suo significato recondito. E' la parodia della dittatura e noi, che ne abbiamo subito una, possiamo capire meglio ciò che l'autore intende dire. E' un messaggio chiaro sul più tremendo e torvo regime dittatoriale che imperversa ancora nel mondo, quello dell'Unione Sovietica sostenuto dai comunisti, purtroppo anche italiani. Bisognerebbe che tutti leggessero e capissero il messaggio che Orwell (ma mi pare che questo sia solo uno pseudonimo!) manda agli uomini di buona volontà tramite i suoi personaggi. Ah, tu non li conosci a quanto pare, ma guarda che sono tutti simpatici questi animali umanizzati, all'infuori di Napoleon (il maiale dittatore) e Clarinetto suo addetto alla stampa e propaganda..."

E qui Don Celso con esposizione gustosa mi delinea la trama del libro in cui si narra che gli animali di una fattoria si liberano di Jones, il proprietario, per sfuggire alla schiavitù della dittatura padronale e conquistare la libertà. Un po' alla volta, però, con magistrale gradualità gli animali si lasciano sopraffare dai maiali, i più intelligenti, che guidati dal verro Napoleon impongono con un sapiente lavaggio di cervelli la dittatura dell' "Animalismo", non meno oppressiva di quella imposta dal fattore alcoolizzato di cui si erano liberati. E, così, nella fattoria finisce per dominare un unico comandamento: " Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri". La conclusione di Don Celso non poteva che essere questa:

"Ecco la situazione a cui ci porterebbe la Russia se riuscisse a impadronirsi dell'Europa e dell'Italia. Il comunismo è una dottrina che non solo nega Dio e perseguita la Religione, ma va contro la natura dell'uomo poiché elimina la libertà. Ricordati, comunque, che tutte le parole che terminano in "ismo" (salvo le dovute

eccezioni!) esprimono qualcosa di deteriore. A me dispiace che anche a Cleulis ci siano persone che si lasciano incantare da abili propagandisti; io mi auguro solo che siano in buona fede e prego ogni giorno per loro. Ma verrà un giorno che anche questa nefanda dottrina mostrerà la sua fallacia e allora...!" .

Dico, in verità, che questo presagio mi fece un po' impressione e quando, molti anni dopo, nel 1989 e 90, apparve chiaro il disastroso fallimento del Comunismo nell'Unione Sovietica e nei Paesi satelliti, il vaticinio di Don Celso mi apparve in tutta la sua felice preveggenza.

Don Celso andava fiero dei suoi giovani avviati al sacerdozio. Cresciuto alla scuola di Don Luigi Zuliani, che a Cercivento aveva allevato una bella schiera di sacerdoti, appena arrivato a Cleulis si era proposto di favorire in ogni modo le vocazioni, tanto più che il paese, allora di circa 680 abitanti, aveva una bella schiera di ragazzi fra i quali scegliere qualcuno da inviare in Seminario.

Prima di tutti aveva risposto alla recondita voce di Dio il giovane Carlo Primus, nato nel 1912, che, dopo essere stato combattente in Albania nell'8 Regg. Alpini, aveva celebrato la prima Messa nel luglio 1942 ed era stato destinato Parroco a Cabilia, prima, e poi in altri paesi, per approdare nel 1968 a reggere la Parrocchia nel paese natio.

Nel 1950 era entrato in Seminario un ragazzo esemplare: Franco Puntel, distintosi subito per serietà, pietà e impegno nello studio. Mi ricordo ancora l'assolato giorno del luglio 1963 quando, invitato come Sindaco, ho avuto la fortuna di assistere nella chiesa di S. Osvaldo, in una cornice di grande giubilo e solennità, alla celebrazione della Prima Messa di Don Franco. Sarà un sacerdote di grande pietà, di solida preparazione culturale e di grande amabilità nel rapporto con chi avvicinava. Non ci sarà meraviglia se, dopo pochi anni di sacerdozio, verrà nominato Arcidiacono di Tolmezzo, cittadina in cui la sua missione sarà particolarmente apprezzata. Purtroppo un male incurabile lo toglierà troppo giovane all'affetto dei suoi parrocchiani nel febbraio del 1998.

Altro ragazzo vivace e promettente è Puntel Tarcisio. Entra in seminario nell'autunno del 1958 con grande consolazione di Don Celso che, nel luglio 1972, con esultanza concelebrerà con il novello sacerdote la Prima Messa. Questi, 25 anni dopo, sarà destinato addirittura a ricomporre con il suo impegno pastorale l'antica Pieve di S. Daniele di Paluzza.

“Pianticelle delicate gli avviati al sacerdozio - ammoniva il solerte Curato - che hanno bisogno di riguardi e cure per aiutarli a sviluppare un modo di vita che sia efficace preparazione alla missione che li attende. Io ho cercato e cerco di essere vicino a loro e penso di aver contribuito come potevo alla loro formazione. Ringrazio Iddio ogni giorno di avermi dato la consolazione di questi tre sacerdoti. Non dimenticare, poi, che anche tre giovani donne hanno scelto la vita religiosa. Non so se le conosci: la prima è stata la Puntel Maria di Tobia, la seconda è la Maria Micule (la figlia di Pompeo) e la terza è Puntel Orsolina. Tutte brave ragazze, cresciute nell'Azione Cattolica, e che là ove opereranno faranno molto bene...”

e, dicendo questo, il viso del sacerdote si apriva a un largo sorriso.

Stuzzicavo a volte Don Celso a dirmi qualcosa di lui, della sua giovinezza. Un giorno, finalmente, sono riuscito a scoprire che era nato a Cercivento da Giobatta Morassi e da Veronica Di Vora il 3 settembre 1896.

“Ero un ragazzo vivace e dedito allo studio - mi spiegava - ; mi piaceva frequentare la chiesa e assistere alle sante funzioni: mi affascinavano veramente. Don Luigi, il mio caro parroco, propose ai miei genitori di farmi entrare in seminario e, così, a 11 anni nel 1907 eccomi in prima ginnasio. Un periodo bello, anche se il vitto non era né abbondante né di qualità. La prima guerra mondiale mi sorprende con gli altri giovani della mia età a 19 anni e devo interrompere la teologia per essere arruolato. Sono

oltremodo fortunato perché, da soldato, finisco come attendente del Cappellano Militare del mio reparto, uno dei pochi che, nelle intese degli Alleati, finisce con l'essere trasferito in Francia. Il sacerdote si chiama Primo Mazzolari e diventerà nel dopoguerra una delle figure importanti della Chiesa lombarda. Per me, pur essendo in zona di guerra, la vicinanza con Don Primo sarà un'esperienza straordinaria: una scuola di teologia non comune. Con lui mi sono persuaso viepiù di aver scelto nella vita la strada migliore e ho capito come il sacerdozio potesse veramente appagarmi, nonostante le rinunce e i sacrifici che richiedeva: ho avuto la sensazione che, sia pur indegnamente, potevo diventare un ponte fra Dio e l'uomo.

Finita la guerra e rientrato in Seminario per completare gli studi e prepararmi all'ordinazione sacerdotale, sentivo di avere accumulato in me esperienze significative di ciò che era la vita. Purtroppo nel 1919 la spagnola mi toglie la mamma e dolore e mestizia riempiono allora le mie giornate. Nell'estate del 1920, il 12 luglio, divento sacerdote e il 5 agosto successivo faccio il mio ingresso nella Chiesa di S. Osvaldo come Curato di Cleulis. In quel giorno un pensiero di riconoscenza è volato anche a Don Primo che mi aveva insegnato a distinguere nella Chiesa di Dio "gli ultimi che saranno primi".

Ho conservato amicizia con questo prete "scomodo" e la sua corrispondenza mi gratifica e mi aiuta a "misurare" progressi o meno nella mia missione di sacerdote di Cristo".

Io non conoscevo di persona Don Mazzolari, ma seguivo i suoi scritti su diverse riviste del tempo (anni sessanta!) e sapevo che Papa Giovanni guardava a lui come un novello Battista che, nel deserto dei tempi, invocava: "Preparate le vie al Signore!".

Ascoltavo con interesse quanto Don Celso mi diceva ed era l'occasione migliore, nel conversare, per ampliare il discorso su tutti i problemi religiosi, sociali e anche politici del momento che Don Primo vedeva in una luce di particolare, interessante progresso.